

13/

Fuori dal regime fascista: organizzazioni politiche degli italiani a Tripoli durante la fase postcoloniale (1948-1951).

Chiara LOSCHI*

Il colonialismo italiano è mosso da diverse necessità, dal tentare una soluzione ai problemi economici, alla ricerca di prestigio su scala internazionale. Nel 1939 il regime fascista proclamò la Libia "Quarta sponda", come naturale prolungamento della penisola italiana, insediando migliaia di italiani in villaggi creati ex novo. All'ombra di questo potere che tentò di pianificare l'emigrazione italiana, si svilupparono nella regione altre visioni politiche che emersero nella fase post-coloniale. Il presente contributo intende analizzare i movimenti progressisti, comunisti e sindacali italiani, che in Libia operarono tra il 1948 e il 1951, portatori di una differente interpretazione dell'"italianità" e dell'impresa coloniale.

1. L'Italia in Libia: l'ideologia della romanità

All'epoca della dichiarazione di guerra all'impero Ottomano, nell'ottobre 1911, l'Italia era un paese unificato da cinquant'anni. Mentre nel resto d'Europa gli Stati Nazionali stavano ormai concludendo la fase dello "scramble for Africa", l'Italia del governo liberale giolittiano decideva di intraprendere la sua conquista coloniale dopo le disfatte di fine Ottocento a Dogali (1887) e Adua (1896)¹, per acquisire prestigio internazionale e dare una soluzione ai problemi di povertà ed emigrazione transatlantica che da prima dell'unificazione

¹ CALCHI NOVATI, Giampiero, VALSECCHI, Pierluigi, *Africa: la storia ritrovata. Dalle prime forme politiche alle indipendenze nazionali*, Roma, Carocci, 2005, cap. 8 «Il colonialismo italiano», pp. 233-265; LABANCA, Nicola, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino, 2002.

caratterizzavano molte regioni italiane, tanto del Nord quanto del Sud². La classe politica tentò quindi di elaborare una forma di espansione che da un lato indirizzasse in modo programmato l'emigrazione italiana e dall'altro, soprattutto, che trasformasse attraverso questo indirizzamento «un insieme di sperdute colonie in una “magna Italia”, un prolungamento della madre patria»³.

Il coinvolgimento nello *scramble* cresceva anche per le attività e il sostegno dei circoli colonialisti, che nei primi anni dopo l'Unità, come sostiene Segré, comprendevano un piccolo gruppo di intellettuali, esploratori, missionari, scienziati, politici, studiosi in generale organizzati in società con scopi più o meno dichiaratamente politici⁴. In particolare, le due società più importanti per tutto il periodo coloniale furono geografiche: la Regia Società Geografica Italiana (poi Società Geografica Italiana, SGI), fondata a Roma nel 1867, e la Società di Studi Geografici e Coloniali fondata a Firenze nel 1895⁵. Nel 1906 venne inoltre fondato l'Istituto Coloniale Italiano (ICI), con sede a Roma: anch'esso, attraverso la sua rivista ufficiale «Rivista Coloniale», intese costituire uno strumento intellettuale e scientifico con forte carattere politico⁶.

Prima della Libia le mire coloniali nel Mediterraneo furono rivolte in particolare verso l'Egitto e la Tunisia, principali mete del flusso migratorio italiano⁷. In breve però fu chiaro che entrambi i territori africani erano più forti gli interessi rispettivamente di Gran Bretagna e Francia. Restava disponibile così soltanto il territorio dell'impero Ottomano, diviso in due provincie (*vilayet* in arabo) dette in italiano Tripolitania e Cirenaica, su cui fin dai primi anni dell'Unità i vari circoli coloniali avevano puntato l'attenzione. L'argomentazione principale di questo interesse era l'antica dominazione

² CHOATE, Mark I., *Emigrant nation. The making of Italy abroad*, Cambridge-London, Harvard University Press, 2008, p. 23.

³ SEGRÉ, Claudio, *L'Italia in Libia: dall'età giolittiana a Gheddafi*, Milano, Feltrinelli, 1978, p. 2.

⁴ SEGRÉ, Claudio, *op. cit.*, p. 17.

⁵ Queste due società rappresentarono fino al periodo fascista due approcci differenti: mentre la Reale Società Geografica si presentava più legata al mondo politico che all'ambito accademico, la Società di Studi Geografici al contrario era più vincolata e sostenuta dal mondo accademico, con lo scopo di essere più rigorosa dal punto di vista scientifico della prima, LANDO, Fabio, «Geografie di casa altrui: l'Africa negli studi geografici italiani durante il ventennio fascista», *Terra d'Africa*, 1993, pp. 73-124, p. 75.

⁶ MONINA, Giancarlo, *Il consenso coloniale. Le Società geografiche e l'Istituto Coloniale Italiano (1896-1914)*, Roma, Carocci, 2002, p. 165.

⁷ Nel 1901 fu approvata dal parlamento italiano una legge che mutò la responsabilità dell'ufficio esistente dal ministero degli interni a quello degli esteri, per la gestione e la salvaguardia dell'emigrazione, con particolare attenzione alle condizioni di viaggio degli emigranti: condizioni igieniche, ispezioni nei porti da cui partivano le navi, controllo degli agenti responsabili dell'imbarco e dell'approvazione sui passaporti, in modo che tutto avvenisse in modo legale e tutelato per gli emigranti, CHOATE, Mark I., *op. cit.*, pp. 59-61.

dell'impero Romano nella regione⁸: al posto di cercare nuovi sbocchi ai mercati interni come le altre potenze europee, l'esigenza esaltata era quella di "riconquistare" una regione in virtù della presenza dei fasti dell'antico impero Romano. Secondo questa concezione infatti il regno italiano era l'erede morale e culturale dell'antica civiltà romana, e la conquista coloniale della regione altro non era che un "ritorno" in un territorio che era già stato anticamente italiano⁹.

Sin dall'inizio del XX secolo, il principale fautore di queste idee fu il circolo di colonialisti riunito intorno allo scrittore Enrico Corradini, autore del concetto di "nazioni proletarie" e "nazioni capitalistiche"¹⁰. Dal 1910 l'Associazione Nazionalista Italiana (ANI) attraverso la rivista «L'idea Nazionale» portò avanti una costante attività di persuasione riguardo alla necessità dell'espansione coloniale verso la Libia, dipinta come terra promessa, ricca di risorse naturali favorevoli all'insediamento agricolo¹¹. Qui il cittadino italiano avrebbe goduto degli stessi diritti e doveri che in patria, tali da non dover più emigrare all'estero¹². In concreto questo portò all'individuazione e alla valorizzazione di luoghi, toponimi ed eventi storici della dominazione romana per sottolineare i legami nella cultura e nella storia tra la regione e l'Italia e dimostrare in modo aprioristico che almeno le principali città libiche erano di fatto "già" italiane, a tal punto che la civiltà romana venne assunta ad «archetipo mitico-storico» cui riportarsi continuamente sia in patria che nelle colonie¹³.

La conquista militare e le imprese diplomatiche, quindi, avevano come scopo l'ottenimento di quanto più terreno possibile, e le imprese economiche che iniziarono a

⁸ BALDINETTI, Anna, *The origins of the Libyan nation. Colonial legacy, exile and the emergence of a new nation-state*, London-New York, Routledge, 2010, p. 34.

⁹ FULLER, Mia, *Preservation and Self-Absorption: Italian colonization and the walled city of Tripoli, Libya*, in BEN GHIAT, Ruth, FULLER, Mia, *Italian colonialism*, New York, Palgrave Macmillan, 2008, pp. 131-142.

¹⁰ Secondo questa visione le "nazioni proletarie" come il Regno d'Italia erano caratterizzate da un'eccedenza di popolazione rispetto ai mezzi e avevano la necessità di trovare sbocchi, e dal momento che per una nazione di emigranti le cosiddette "colonie libere" erano una forma di dipendenza, soltanto acquisendo colonie sotto la propria diretta dipendenza la nazione avrebbe potuto risolvere i propri problemi demografici e acquisire prestigio internazionale, SEGRÉ, Claudio, *op. cit.*, p. 28.

¹¹ Il mito della terra promessa e della sua fertilità (soprattutto in riferimento alla Cirenaica, meno desertica) era sostenuto anche dagli stessi circoli nazionalisti dalla citazione di testi classici greci e romani come prova della ricchezza della Libia: Erodoto, passi dell'*Odissea* e altri racconti erano il patrimonio letterario che dava autorità a queste affermazioni, SEGRÉ, Claudio, *op. cit.*, p. 32 e p. 54.

¹² Intervenne anche il poeta Giovanni Pascoli: il 21 novembre 1911 espresse la sua adesione al progetto di invasione della Libia, esaltando in versi il passato Impero Romano di cui faceva parte la regione, proclamandone la discendenza "morale" nell'Italia liberale e nei suoi ideali espansionistici, collegando ad esso la facoltà di riprendersi la terra, trasformarla con il lavoro degli emigranti nella terra fertile che era al tempo "dei Romani" e di contribuire alla civilizzazione dei popoli, SEGRÉ, Claudio, *op. cit.*, p. 31.

¹³ MUNZI, Massimiliano, *L'epica del ritorno: archeologia e politica nella Tripolitania italiana*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2001, p. 39.

insediarsi nella regione avevano, insieme a quelle statali, l'incarico di incentivare l'insediamento di famiglie selezionate in base alla loro condizione economica e lavorativa. Contemporaneamente, grazie ai circoli coloniali, si elaborò l'idea di un "ritorno" nell'antica terra romana della Tripolitania e di un'italianità che ritrovava legittimamente le sue antiche e nobili origini nei valori della civiltà latina.

La guerra contro l'impero Ottomano ebbe inizio con lo sbarco militare sulle coste libiche nell'ottobre del 1911 e terminò nel luglio 1912, quando a Losanna si avviarono le trattative diplomatiche tra Italia e Turchia che portarono formalmente alla rinuncia turca sul governo politico della regione¹⁴. Per un primo periodo l'amministrazione coloniale tentò di passare dall'occupazione militare ad un governo prettamente politico, cercando attraverso reti di clientele gli appoggi delle famiglie libiche più importanti della Tripolitania¹⁵. Tuttavia le terre conquistate non erano estese e il controllo sulla popolazione era relativo¹⁶, motivo per cui allo scoppio della prima guerra mondiale la rete crollò. Anche le prime zone conquistate vennero perse: non fu quindi possibile in questa prima fase attuare alcun piano di colonizzazione demografica¹⁷.

Le conquiste militari vennero realizzate durante il regime fascista, ed in modo particolare dal 1931, quando in Cirenaica la resistenza della popolazione locale venne sconfitta, grazie all'azione del generale Graziani e alla messa in atto di spostamenti di massa e concentramenti in campi di lavoro della popolazione ribelle, condotta da Omar al-Mukhtar¹⁸. A quel punto, una volta conquistate le terre, fu possibile per il regime mettere in atto le politiche per la colonizzazione demografica e il regime iniziò a parlare

¹⁴ DEL BOCA, Angelo, *Gli italiani in Libia. Tripoli bel suol d'amor*, Roma, Laterza, 1986, p. 158.

¹⁵ BERNINI, Simone, «Il partito politico nella Libia agli inizi del XX secolo: documenti e riflessioni» in CRESTI, Federico, *La Libia tra mediterraneo e mondo islamico. Atti del convegno di Catania, facoltà di scienze politiche, 1-2 dicembre 2000*, Milano, Giuffrè, 2006, pp. 71-146.

¹⁶ Durante l'occupazione fu inevitabile la collaborazione con le classi più agiate della società e la nomina di alcuni rappresentanti ad incarichi importanti, ragione per cui si creò una rete di clientele che permase anche nel periodo successivo. In Tripolitania questa rete in pochi anni si trasformò in una vera strategia di governo indicata nelle disposizioni ufficiali italiane come "politica dei capi", ovvero un sistema per governare «attraverso i capi» ma ricalcando le divisioni nella struttura politico-sociale della società allo scopo di trarre vantaggio dalle reciproche rivalità, BERNINI, Simone, *op. cit.*, p. 85.

¹⁷ Un primo esperimento venne realizzato nel 1914, con la messa a disposizione di alcune terre da parte dello Stato a grandi concessionari: «due tipi di lotti, quelli grandi di 50-60 ettari e quelli piccoli da 3 a 30 ettari, furono messi a disposizione dal governo per affitti a lungo termine. Con queste misure le autorità coloniali mantenevano il controllo sulla terra e potevano scoraggiare gli speculatori ed i coloni privi di un'esperienza agricola adeguata», SEGRÉ, Claudio, *op. cit.*, p. 60.

¹⁸ BALDINETTI, Anna, *op. cit.*, cap. 2 «Colonial Rule», pp. 45-48; si veda inoltre per la realizzazione dei campi di lavoro, GRAZIANI, Rodolfo, *Pace romana in Libia*, Milano, Mondadori, 1937.

pubblicamente della ricerca di uno “spazio vitale”¹⁹, progetto che venne realizzato dall’ultimo governatore della Libia, Italo Balbo, nominato nel 1934.

1.1 *Italo Balbo: la nuova italianità e il progetto dei «ventimila»*

Balbo realizzò il progetto di colonizzazione demografica sostenuto fin dall’età liberale, e lo fece nel segno della romanità. Ogni monumento dell’epoca imperiale, ogni segno dell’antica civiltà venne esaltato e celebrato in grandi manifestazioni per innalzare il valore della conquista fascista nel Mediterraneo. In modo particolare, egli introdusse una nuova concezione dell’italiano e dell’italianità, al fine di promuovere anche attraverso il turismo i valori e la grandezza di questa rinata civiltà mediterranea e romana²⁰. Da un punto di vista amministrativo infatti distinse le zone lungo la costa da quelle dell’interno: istituì le province di Tripoli, Misurata, Derna e Bengasi, adatte all’insediamento delle famiglie italiane, mentre i territori a sud costituivano un distretto speciale chiamato “Territorio del Sahara libico”²¹.

Questa divisione non era soltanto amministrativa ma anche “etnica” poiché si basava sugli studi (geografici ed antropologici) delle popolazioni che la abitavano: le coste erano infatti ritenute adatte per l’insediamento di un unico “popolo mediterraneo”²², ovvero gli italiani e i “libici”, di una razza civilmente superiore rispetto alle popolazioni nomadi delle zone interne come il Fezzan e il Gebel cirenaico²³. In questa celebrazione di un’unica civiltà, Balbo accomunava «Italiani cristiani e Italiani mussulmani come elementi basilari dell’impero fascista»²⁴, sostenuto anche da alcune delle missioni della SGI in cui scienziati come archeologi, geografi ed antropologi fisici esaltavano l’ascendenza “mediterranea” delle popolazioni locali a differenza di quelle

¹⁹ SEGRÈ, Claudio, *op. cit.*, p. 101.

²⁰ McLAREN, Brian, «The architecture of tourism in Italian Libya: the creation of a Mediterranean identity» in BEN-GHIAT, Ruth, FULLER, Mia, *op. cit.*, pp. 167-178, p. 171.

²¹ BALDINETTI, Anna, *op. cit.*, p. 46.

²² SEGRÈ, Claudio, *op. cit.*, p. 106.

²³ Le individuazioni di tipi razziali nella colonia libica iniziarono nel 1931 con la mappatura dell’Oasi di Cufra e questo costituì un framework di partenza anche per le spedizioni successive. Nella prima missione antropologi come Lidio Cipriani – estensore in futuro del *Manifesto della razza* – e Antonio Mordini, il geografo Emilio Scarin e Corrado Gini (economista, statistico e sociologo) stilano profili razziali e comparazioni tra razze. Ad esempio le popolazioni nomadi quali i Tuaregh erano considerate di una “razza” pura, superiore rispetto alle altre popolazioni del Fezzan, dette da questi studiosi “Fezzanesi” considerate ibridi e impuri, più primitivi in ogni aspetto della loro cultura, ATKINSON, David «Geographical knowledge and scientific survey in the construction of Italian Libya», *Modern Italy*, 8/2003, pp. 9-29.

²⁴ MUNZI, Massimiliano, *op. cit.*, p. 71.

definite “negroidi”²⁵ originarie del sud della Libia.

Nel 1938 Balbo annunciò con un decreto il progetto di un’«intensiva colonizzazione demografica»²⁶: tramite l’azione degli enti statali incaricati di selezionare le famiglie²⁷; l’intento era di «trasformare la Libia politicamente, legalmente, ed etnicamente, in una quarta sponda»²⁸. Il piano prevedeva l’insediamento di 20.000 coloni all’anno per cinque anni – i cosiddetti “ventimila” – al fine di raggiungere, a metà del secolo, una popolazione di 500.000 italiani nella colonia²⁹. Vennero costruiti villaggi per accogliere i coloni, dalle planimetrie molto semplici³⁰ e con continui richiami oscillanti tra l’attività agricola dei coloni e quella della civiltà romana: negli spazi pubblici di tali villaggi comparivano spesso ruderi di antichi attrezzi – ad esempio frantoi – come parte integrante dell’arredo architettonico, allo stesso modo in cui l’Arco di Marco Aurelio e gli altri resti dell’epoca romana si compenetravano nel centro di Tripoli e formavano una soluzione urbanistica e architettonica unica³¹. Essi difatti simbolizzavano la rinascita degli antichi valori nell’impresa degli italiani presenti nella colonia, in continuità con l’azione dell’antica civiltà romana.

Vennero realizzate due grandi spedizioni di coloni, una del 1938 e un’altra nel 1939; allo scoppio del secondo conflitto mondiale il progetto si arrestò, anche per la morte del governatore in un incidente aereo nel giugno del 1940. Al momento dell’entrata in guerra dell’Italia, secondo le cifre fornite da Segré, la popolazione italiana ammontava a 110.000 unità, ovvero quante ne contava la comunità italiana in Tunisia; la maggior parte delle aziende erano in attività da circa sei anni³². Nel 1942 le truppe britanniche entrarono dal confine orientale in Cirenaica costringendo molti coloni a sfollare verso

²⁵ La quarta missione della SGI condotta nel 1933-34 all’archeologo Biagio Pace, un allievo e l’antropologo Sergio Sergi interessò l’area detta oggi “uadi el-Agial”, sempre nel Fezzan, per operare una classificazione antropologica fisica sugli scheletri della popolazione ivi residente, detta dei “Garamanti”. Tale spedizione tramite un’ampia campionatura affermò che quella popolazione era di origine mediterranea e non negroide. *Ibidem*, p. 69.

²⁶ SEGRÉ Claudio, *op. cit.*, p. 123.

²⁷ Per concretizzare il progetto demografico Balbo riorganizzò i compiti degli enti già esistenti in modo che promuovessero per conto dello Stato sia la valorizzazione delle terre che l’insediamento delle famiglie. I due enti principali di cui si servì, oltre alla già esistente Azienda Tabacchi Italiana (ATI), furono l’Ente per la Colonizzazione della Libia (ECL) e l’Istituto Nazionale Fascista per la Previdenza Sociale (INFPS). Le due istituzioni dipendevano dal Ministero delle colonie e da un ente creato dal regime in patria, il Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna (CMCI), e si occupavano di regolare completamente la vita sociale e civica dei coloni, SEGRÉ, Claudio, *op. cit.*, p. 123.

²⁸ *Ibidem*, p. 122.

²⁹ *Ibidem*, p. 123.

³⁰ Nei centri rurali erano presenti servizi e infrastrutture per ogni bisogno, e le famiglie coloniche erano fornite appena arrivate di materie prime e attrezzi per lavorare la terra e allevare bestiame. *Ibidem*, p. 149.

³¹ MUNZI, Massimiliano, *op. cit.*, p. 105.

³² SEGRÉ, Claudio, *op. cit.*, p. 188.

Tripoli o rientrare in Italia.

2. Gli anni 1948-51: l'emergere dei movimenti progressisti e comunisti

La Libia venne definitivamente conquistata dagli Alleati nel 1943 e così divisa: la Gran Bretagna si insediò in Tripolitania e Cirenaica creando un'amministrazione militare – la *British Military Administration*, BMA – mentre la Francia stabilì a sua volta un'amministrazione militare nelle zone del Fezzan³³. Dopo una situazione di stallo durata alcuni anni, nel novembre 1949 l'ONU stabilì che la Libia avrebbe ottenuto l'indipendenza non oltre il 1° gennaio 1952³⁴.

Dal momento della formalizzazione della presenza britannica nella regione tramite l'insediamento della BMA, a Tripoli la popolazione presente nella colonia iniziò a formare numerose organizzazioni politiche, sia per opera delle famiglie indigene che degli italiani. Secondo la ricostruzione di Del Boca, nel 1947 una parte della comunità degli italiani chiese alla BMA il permesso di costituire un organo di rappresentanza politico che si aggiungesse al già esistente Comitato Consultivo Italiano (CCI)³⁵. Secondo lo storico tale richiesta fu suggerita dal fatto che il CCI non era gradito «alla maggioranza degli italiani per due motivi: è stato tenuto a battesimo dalla BMA e per di più è presieduto da un uomo, il notaio Enrico Cibelli, che è considerato troppo a sinistra, antifascista e persino filoarabo»³⁶. Seguendo tale ricostruzione, ebbe così origine il Comitato Rappresentativo degli Italiani (CRI). Cibelli nel dicembre del 1947 ritenne necessario tentare una conciliazione dei due soggetti per evitare una “spaccatura”, ma dal momento che questo tentativo non ebbe successo, Cibelli stesso decise di creare un'altra associazione, detta Associazione Politica per il Progresso della Libia (APPL), che aveva «per motto *La Libia ai libici* ed alla quale aderirono alcuni fra gli esponenti più in vista della comunità e più marcatamente democratici»³⁷.

2.1 L'Associazione Politica per il Progresso della Libia

³³ VANDEWALLE, Dirk, *Storia della Libia contemporanea*, Roma, Salerno Editrice, 2007, p. 47 [Ed. originale: *A history of modern Libya*, New York, Cambridge University Press, 2006].

³⁴ *Ibidem*, p. 52.

³⁵ DEL BOCA, Angelo, *Gli Italiani in Libia. Dal Fascismo a Gheddafi*, Laterza, Roma, 1988, p. 344.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ *Ibidem*, p. 345.

Di questa seconda associazione, creata dal notaio Cibelli, esiste un *Memoriale*³⁸ che venne redatto dall'associazione in occasione della discussione all'ONU del settembre 1949, quella che portò alla stabilizzazione della data ultima di indipendenza per la Libia³⁹. In questo *Memoriale* si specifica che l'APPL nacque il 1° febbraio 1948 «con lo scopo di contribuire, con la propria attività e con criteri e metodi nettamente democratici, al progresso della Libia in tutti i suoi campi (sociale, politico, economico, etc.)»⁴⁰. L'associazione era aperta a tutti ed aveva tra i suoi obiettivi quello di rappresentare tutta la collettività italiana senza distinzione:

«tutte le più disparate tendenze politiche, di destra come di sinistra, sono largamente rappresentate dalla stessa Associazione Politica per il Progresso della Libia, sì che essa ha ampiamente e praticamente dimostrato, anche con la presenza in essa di elementi delle altre collettività (Araba, ebraica e stranieri), la naturale possibilità di una convivenza pacifica ed armonica, nell'interesse supremo del Paese, dei diversi elementi che compongono la popolazione della Libia»⁴¹.

Sul futuro del paese l'associazione si pronunciò a favore dell'indipendenza anche appoggiando i movimenti “panarabisti” che si stavano diffondendo in quel periodo, ed esprimendo chiare argomentazioni contro la presenza britannica:

«Pensare di soffocare il movimento nazionalista ed autonomista dei paesi del Nord Africa, sol perché l'America vuol dirigere gli interessi strategici e politici dei paesi rivieraschi o controllori del Mediterraneo, l'Inghilterra vuole trovare compensi alle posizioni perdute e la Francia vuole creare un antemurale alle sue posizioni della Tunisia e dell'Algeria [...], è evidentemente molto pericoloso e contrario agli stessi più duraturi interessi di queste tre Grandi Potenze»⁴².

La motivazione principale dell'associazione attraverso la sua azione e il *Memoriale* in merito all'indipendenza libica era costituire un soggetto politico altrettanto valido che potesse opporsi alla presenza britannica osteggiata e accusata di «mascherare interessi esterni». La BMA viene così accusata di essere un «governo la cui autorità non proviene dal popolo, non risultando che questo sia stato consultato nelle forme democratiche»⁴³. In questo caso l'associazione esprimeva dichiaratamente anche la sua avversione al colonialismo:

³⁸ Il *Memoriale* mi è stato fornito da alcuni ex componenti dell'associazione.

³⁹ VANDEWALLE, Dirk, *op. cit.*, p. 51.

⁴⁰ ASSOCIAZIONE POLITICA PER IL PROGRESSO DELLA LIBIA, *Memoriale per l'O.N.U. sulla questione del futuro della Libia, sessione settembre 1949*, Tripoli, Tipografia commerciale dei Fratelli Barbiera, p. 3.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² *Ibidem*, p. 9.

⁴³ *Ibidem*, p. 4.

«qualsiasi azione politica, da parte di chicchessia, diretta a perpetuare in Libia o in qualsiasi parte di essa un regime coloniale o paracoloniale, ovvero a renderla una semplice espressione geografica, troverà sempre nettamente contraria questa associazione e, di ritiene per la stessa nobiltà dei suoi fini, l'Assemblea dell'O.N.U.»⁴⁴.

Gli estensori di tale documento richiamavano il passato impero romano, sottolineando però sia le vicende militari del decantato impero romano che portarono ad ulteriori divisioni amministrative, sia le vicende che avvennero negli anni seguenti, fornendo una visione diversa da quella ad esempio del regime fascista⁴⁵:

«L'influenza della dominazione romana, come elemento unificatore, è un fatto ben più importante che la partizione amministrativa della terra africana per opera della stessa Roma, partizione accentuatasi, per le insorte esigenze militari, con il IV secolo, e riflessa dai tardi scrittori classici ai quali può farsi risalire certo pregiudizio di origine culturale contro l'identità nazionale della Tripolitania e della Cirenaica»⁴⁶.

Nondimeno, si rileva l'opinione che il paese avesse diritto all'indipendenza dal momento «i suoi abitanti sono maturi» e in modo particolare erano uniti profondamente da questo sentimento anche in virtù di una «omogeneità sostanziale» che caratterizza «sotto ogni profilo, il popolo libico»⁴⁷.

Un'ultima questione piuttosto indicativa della particolare visione fu determinata dalla proposta di risoluzione del problema della cittadinanza: la proposta dell'associazione prevedeva una doppia cittadinanza, «in perfetta reciprocità fra italiani in Libia e libici in Italia»⁴⁸, marcando di nuovo una certa distinzione tra un'amministrazione politica (coloniale e soprattutto fascista) e la proposta di una forma di governo che considerasse aventi pari diritti sotto l'egida della democrazia sia i cittadini italiani che quelli cittadini libici.

⁴⁴ *Ibidem*, p. 6.

⁴⁵ È forse da notare in questo atteggiamento una certa affinità con gli intellettuali e gli scritti anticolonialisti che circolavano in epoca liberale, quando giornalisti anarchici come Paolo Valera, politicamente schierato a cavallo tra anarchia e socialismo, corrispondente de «Il Secolo» da Londra, il deputato Gaetano Salvemini ed economisti come Luigi Einaudi mettevano in discussione l'effettiva opportunità della conquista di Libia; si veda a questo proposito RAINERO, Romain, *Paolo Valera e l'opposizione democratica all'impresa di Tripoli*, «Quaderni dell'Istituto Italiano di Cultura di Tripoli», n° 3, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1983; DEL BOCA, Angelo, *Gli italiani in Libia. Tripoli bel suol d'amor*, Roma, Laterza, 1986; SEGRÉ, Claudio, *op. cit.*, pp. 36-43.

⁴⁶ ASSOCIAZIONE POLITICA PER IL PROGRESSO DELLA LIBIA, *op. cit.*, p. 6.

⁴⁷ *Ibidem*, p. 8.

⁴⁸ *Ibidem*, p. 11.

2.2 *L'azione del sindacato e del movimento comunista*

Il *Memoriale* è tutt'oggi di proprietà di alcuni ex membri di queste organizzazioni. Uno di loro, Nino Caruso, ricorda alcuni momenti di quel periodo, quando era un operaio all'Alfa Romeo di Tripoli e aveva aderito sia all'APPL che al sindacato ad essa collegato, coordinato dalle stesse persone.

Nella memoria di Caruso il sindacato è rilevante soprattutto per l'organizzazione di uno sciopero nel porto di Tripoli del 1951: «Noi facevamo questi picchetti, finché ad un certo punto abbiamo dichiarato lo sciopero. E lì per la prima volta a Tripoli ci fu una manifestazione sotto il palazzo del Governo dove c'erano insieme gli italiani, gli arabi, tutti i lavoratori». Lo scopo principale di queste manifestazioni era rivendicare condizioni di lavoro migliori nelle industrie di proprietà degli inglesi: «Lo sciopero era indetto per una serie di richieste, come le tutele che in tutti i paesi del mondo i lavoratori avevano, mentre gli inglesi non le garantivano, o comunque facevano sempre in modo di far saltare la cosa».

Nelle parole di Caruso i ricordi delle attività politiche e quelli personali si legano in modo indissolubile, e se da un lato ricorrono espressioni e formule contro gli inglesi simili a quelle contenute nel *Memoriale*, dall'altro la sua narrazione rievoca anche episodi di biografia da un punto di vista del tutto personale. Così racconta di come considerasse alcuni ambienti all'interno della società coloniale, di come li sentisse distanti da sé:

«Non frequentavo il Circolo Italia, perché ero un operaio, e lì c'era tutto un ambiente diciamo borghese, con la puzza sotto il naso. [...] Dove lavoravo io c'erano operai italiani, anche arabi, maltesi, ebrei, in grande maggioranza eravamo italiani, preparati professionalmente. Il sindacato è nato per la presenza di socialisti e comunisti che clandestinamente organizzavano tutto questo.»

Per meglio inquadrare questo movimento sindacale è utile ricorrere a quando descritto dal Giuseppe Prestipino, in due articoli molto simili tra loro, uno contenuto nella rivista «Annuaire de l'Afrique du Nord»⁴⁹ e l'altro in «Marxismo Oggi»⁵⁰. In entrambi gli articoli vengono rievocate la nascita e gli scopi del movimento comunista e operaio così come organizzato negli anni 1947-51, descritto come strettamente

⁴⁹ PRESTIPINO, Giuseppe, «Les origines du mouvement ouvrier en Libye (1947-1951)», *Annuaire de l'Afrique du Nord*, XXI/1982, Centre National de la recherche scientifique, pp. 42-47.

⁵⁰ PRESTIPINO, Giuseppe, «Movimento comunista in Libia nel 1947-51», *Marxismo Oggi*, 3/1988, pp. 14-18.

intrecciato all'APPL, in modo particolare poiché accanto ad essa si mise in moto un'organizzazione clandestina comunista composta

«da alcune decine di italiani e da pochissimi arabi. Non senza enfasi, quell'organizzazione volle chiamarsi Partito comunista libico. Errico Cibelli ne fu il segretario e chi scrive queste note (in quegli anni professore del liceo italiano di Tripoli) il vicesegretario»⁵¹.

Questa cellula, in costante contatto con il Partito Comunista Italiano, era nata soprattutto per creare un movimento sindacale unitario, accomunando lavoratori «di ogni nazionalità e diversi sindacati di categoria nell'Unione sindacale dei lavoratori libici»⁵². Questo doveva avvenire in quanto

«*En Libye, pendant l'occupation italienne [...] non seulement furent étouffées par un régime spécifiquement réactionnaire la naissance d'un mouvement ouvrier et syndical autonome libre, ainsi que toute tentative d'action de la part des immigrés italiens*»⁵³.

In modo particolare la comunità libica viene considerata una collettività sfruttata dal regime fascista, all'interno di un quadro interpretativo decisamente anti-colonialista. Se già alla popolazione lavorativa araba mancavano i diritti più elementari e la maggior parte era stata impiegata nella costruzione dei villaggi per gli italiani, le attività che sostentavano l'economia tradizionale, l'allevamento e l'agricoltura, secondo Prestipino vennero degradate ulteriormente da due «fattori»:

«*1° la répression féroce qui s'était traduite par le massacre de la population de la Cyrenaïque [...]; 2° le transfert en Libye, organisé par le gouvernement fasciste après avoir refoulé dans le désert les paysans et les pâtres libyens, de 20.000 paysans italiens le 28 octobre 1938, et de 10.000 autres en octobre 1939*»⁵⁴.

Dal luglio del 1950 iniziarono scioperi e manifestazioni per le vie di Tripoli «per protestare contro i licenziamenti e per rivendicare le commissioni interne, per ottenere la modifica dell'orario di lavoro e della normativa salariale, per reclamare la cessazione di ogni discriminazione razziale»⁵⁵. Le lotte sindacali si intrecciarono con la battaglia «per un assetto costituzionale moderno condotto dall'APPL», e investirono tutta l'opinione pubblica «più sensibile», grazie anche alla creazione di un settimanale nato

⁵¹ *Ibidem*, p. 16.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ PRESTIPINO, Giuseppe, «Origines de mouvement ouvrier en Libye ...», *op. cit.*, p. 42.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ PRESTIPINO, Giuseppe, «Movimento comunista in Libia nel 1947-51», *op. cit.*, p. 17.

come foglio satirico chiamato «Corriere del Lunedì»⁵⁶. Tutto però finì dopo la manifestazione del 1° maggio 1951: secondo la ricostruzione di Prestipino e di Caruso la polizia inglese fece rimpatriare in Italia – fino al novembre dello stesso anno – tutti i responsabili delle agitazioni, ovvero membri e responsabili dell'APPL, del sindacato e dell'organizzazione comunista. compresi il notaio Cibelli e altri componenti dell'APPL⁵⁷.

Di tutta l'esperienza è possibile secondo Prestipino, un bilancio finale: nelle conclusioni dell'articolo egli traccia alcune considerazioni e, facendo in qualche modo autocritica, ne delinea alcuni limiti:

«dal canto nostro, noi comunisti allora impegnati a Tripoli sottovalutammo le tendenze o gli assetti di più lungo periodo, che stavano profilandosi sullo scenario internazionale, e non fummo capaci di comprendere per tempo le difficoltà quasi insormontabili che la fede e la cultura islamiche avrebbero opposto alla penetrazione tra gli arabi (e i berberi) dei modelli rivendicativi e organizzativi di matrice marxista [...]. Più in generale, tutti i partiti comunisti socialisti tardarono a cogliere [...] la nuova forma *etnica* che il conflitto tra le classi avrebbe inevitabilmente assunto»⁵⁸.

3. Conclusioni

A molti anni di distanza dalla presenza coloniale italiana queste memorie e queste interpretazioni ricompongono un'esperienza e una "rappresentazione del mondo" cresciute nella Libia italiana del tutto assenti in gran parte della storiografia italiana, anche di quella che può essere considerata più "critica" nei confronti del colonialismo italiano⁵⁹. Come emerge da questo contributo, i progetti demografici del regime fascista e in modo particolare del governatore Balbo, con la sua divisione etnica tra il popolo mediterraneo e le popolazioni "negroidi", l'esaltazione della civiltà romana e la volontà di dirottare a livello statale i flussi migratori, non cancellano l'emergere di concezioni politiche sul colonialismo e l'italianità molto diverse.

Gli autori di queste note scritte, come Prestipino, o orali, come Caruso, e molti dei componenti dei movimenti sindacali, sono persone vissute nella colonia libica durante il dominio fascista. Condivisero spazi, luoghi e manifestazioni della romanità così come

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ *Ibidem*, p. 18.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ DUMASY, François, «Le fascisme est-il un "article d'exportation"? Idéologie et enjeux sociaux du Parti National Fasciste en Libye pendant la colonisation italienne», *Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine*, 2008/3, pp. 85-115.

intesi dal regime; come sostiene Caruso molti di loro avevano cercato in Libia condizioni di lavoro e di vita migliori di quelle presenti in Italia. In queste esperienze si denota una notevole distanza anche da quanto presentato negli scritti e nelle memorie delle attuali associazioni di rimpatriati dalla Libia, generalmente tinte di nostalgia per il periodo di vita in colonia o comunque difficilmente critiche nei confronti dell'operato fascista⁶⁰. Al contrario, nei racconti qui presentati si propone una visione che non condivide a livello politico e culturale il progetto di conquista coloniale inteso come asservimento e sfruttamento della popolazione locale e in alcun modo viene accettata la tesi di un "popolo mediterraneo" che rinasce oggi in virtù dell'antica dominazione romana. Inoltre, si intende contrapporre all'azione coloniale e alla sua società la rappresentazione di un mondo in termini di lotta di classe e conflitto sociale in cui il soggetto libico, inteso come lavoratore e attore sociale, è accomunato a quello italiano nel subire le oppressioni da padroni e imprenditori capitalisti.

In conclusione, le vicende dimostrano che nonostante gli intenti delle amministrazioni coloniali e della scienza verso l'inquadramento della migrazione e della gestione "etnica" della popolazione, si sono sviluppate altre forme di percezione e ri-significazione dell'"italianità" coloniale. Per chi partecipò ai movimenti sindacali, difatti, l'interpretazione di sé e del proprio agire all'interno della comunità coloniale non si situò all'interno della cornice di simboli fornita dai discorsi pubblici del potere, quanto, piuttosto, all'interno di una "rappresentazione del mondo" legata all'ideologia comunista di scala internazionale. Su questa strada sono quindi reinterpretate anche le stesse categorie di "italiano in Libia" e "cittadino libico": attraverso l'applicazione della teoria della lotta di classe si intendeva creare una comunità democratica e "multiculturale" ponendo sullo stesso piano cittadini "libici" e cittadini "italiani".

⁶⁰ Ricerche che sto conducendo intendono tuttavia approfondire le tematiche e i quadri interpretativi che ad oggi muovono le memorie di questi ex coloni, sottolineando quanto sia a mio parere complesso stilare una generalizzazione sulle comunità degli italiani che vissero in Libia durante il periodo coloniale e postcoloniale, fino alla cacciata operata dal regime di Gheddafi nel 1970.

* L'autore

Attualmente laureanda presso il corso di Laurea Magistrale in Antropologia Culturale ed Etnologia dell'Università di Torino. Nel corso dell'anno accademico 2009/2010 collabora alla gestione e organizzazione di un laboratorio interdisciplinare rivolto agli studenti in collaborazione con il Dipartimento di Storia dell'ateneo di Torino; alla conclusione dei lavori sarà sotto la sua curatela il volume *Le città (in)visibili. Nuove mete e percorsi* (Antares Edizioni). I suoi interessi spaziano dalla storia coloniale italiana e delle memorie degli ex coloni, in particolare nel contesto libico, ai temi dell'antropologia religiosa. Alterna alla ricerca l'attività di giornalismo free lance sul tema della multiculturalità, e collabora con associazioni torinesi all'interno dei progetti europei del programma "Youth in Action".

URL: <http://www.studistorici.com/2011/01/29/loschi_numero_5/>

Per citare questo articolo:

LOSCHI, Chiara, «Fuori dal regime fascista: organizzazioni politiche degli italiani a Tripoli durante la fase postcoloniale (1948-1951)», *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea*, 29/01/2011, URL:<<http://www.studistorici.com/progett/autori/#Loschi>>

Diacronie Studi di Storia Contemporanea  www.diacronie.it

Risorsa digitale indipendente a carattere storiografico. Uscita trimestrale.

redazione.diacronie@hotmail.it

Comitato di redazione: Marco Abram – Giampaolo Amodei – Jacopo Bassi – – Luca Bufarale – Alessandro Cattunar– Alice De Rensis – Barbara Galimberti – Deborah Paci – Fausto Pietrancosta – Martina Sanna – Matteo Tomasoni – Luca Zuccolo



Diritti: gli articoli di *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea* sono pubblicati sotto licenza Creative Commons 2.5. Possono essere riprodotti a patto di non modificarne i contenuti e di non usarli per fini commerciali. La citazione di estratti è comunque sempre autorizzata, nei limiti previsti dalla legge.